

# QUI NON C'È NESSUNO

Nel guardare le fotografie di Cesare Fabbri, c'è qualcosa che produce sconcerto e che riguarda l'irriducibile sostanza del corpo. Di quale corpo? Di quello degli adolescenti che popolano quotidianamente le classi dei vari istituti e licei ravennati, e che nelle foto non si vedono? Di quello dei trans che passeggiano nelle strade di Lido di Classe, con la grazia spavalda di chi non si preoccupa del giudizio degli altri, resi invisibili da Fabbri, che anche in questo caso privilegia il paesaggio ai passanti? Eppure quella presenza ci viene paradossalmente svelata attraverso la "mancanza", attraverso il pudore che trattiene l'occhio del fotografo sull'orlo del segreto e dell'intimità dell'io, una profondità senza fondo, abissale.

Fabbri sa cogliere, nei suoi scatti non abitati da corpi umani, nelle scritte dei banchi di scuola, nelle teche delle aule di scienze, negli utensili allineati dei laboratori professionali, nei cartelloni pubblicitari dei paesaggi devastati del litorale, il fondo di indifferente innocenza delle cose. Nel guardare le sue foto non si resta tranquilli, succede un inciampo, a un certo punto ti viene in mente che tanti adolescenti, in quelle aule, ci passano una gran parte della loro giornata, e quanti ne saranno passati, da decenni e decenni. Qui non c'è nessuno.

Cosa è accaduto in quelle classi così ordinate? Cosa invece su quei banchi incisi e gioiosamente esibiti come enigmi? Qualcosa di tremendo? O sta per accadere? E per opera di chi? Non c'è nessuno! Che immagine apocalittica sono le aule e il loro silenzio, senza la varietà dei corpi. Forse è a quegli assenti, alla loro carne, al colore dei loro corpi, a quegli invisibili che hanno lasciato segni della loro presenza su lavagne e banchi anonimi, che Fabbri vuole indirizzare la nostra attenzione, mi verrebbe da dire, il nostro sentimento. Perché è come se, scorrendo le immagini, ci venisse narrata un'incolmabile nostalgia,

ecco, sì, il fantasma di un corpo impresso casualmente, forse, sul vetro di un armadietto, e un altro fantasma visto di spalle, ci sorprendono e ci viene da chiedere: "chi sono?". Quegli spazi sono stati pensati per loro, per chi li doveva abitare, o sono invece stati concepiti come neutralità inabitabile, lontana dall'umano?

Le fotografie di questo libro sono di Cesare Fabbri, ma l'idea che lo ha fatto nascere è venuta a Alessandro Argnani, che ha portato il fotografo in giro per gli istituti scolastici di Ravenna dove da quasi due decenni si pratica la *non-scuola*, pensando forse a un volume che raccontasse la *non-scuola* attraverso le immagini degli edifici. Il paradosso cresce: la *non-scuola*, evento che fa dell'allegrezza di tanti corpi la sua ragione di vita, viene non-raccontata attraverso lo spazio come malinconia, come palcoscenico vuoto, prima che l'orda dei "demoni" (così erano pensati gli attori, gli arlecchini che faranno nascere il teatro moderno) lo attraversi col suo tumulto. Cosa stanno lasciando gli studenti, orme disperate o passaggi di grazia? O entrambe le cose, e di più? E questo mi ha fatto pensare, per eccesso, a *Elephant* di Gus Van Sant: la *non-scuola* come possibilità di evitare l'eccidio? Anche.

Ecco, caro Cesare, forse questo lo avevo vissuto ancor prima di avere visto le tue fotografie, quando quella volta di un anno fa venni a casa tua per conoscerti, in quel vecchio mulino, dove gli spazi e gli angoli così larghi e vuoti, e il parlare accanto alla stufa, seduti sulla punta di un giaciglio posto a terra... forse lì... in un'area così spoglia, il vuoto rendeva presente quell'impuro danzante che vive silenzioso ai margini dei tuoi occhi-scatti. Quel silenzio, che è delle tue fotografie un fondamento, in questo percorso tra le architetture scolastiche e i corpi che mancano, regna sovrano, e si impone come ascolto a prolungarne la visione. Si impone a noi, assenti che guardiamo.

Ermanna Montanari  
Ravenna, gennaio 2009